



Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca
Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica

Olimpiadi Nazionali delle Lingue e Civiltà Classiche
Seconda edizione – Napoli, 29 maggio 2013

Sezione *Lingua Latina*

Il concorrente traduca il **TESTO** di LUCREZIO e risponda ai quesiti anche alla luce dell'Ante-testo, del Post-testo.

Ante-testo

LUCREZIO, *De rerum natura* III 964– 991 (Trad. O. Cescatti)

*Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
semper, et ex aliis aliud reparare necessest.
Nec quisquam in baratrum nec Tartara*

[deditur atra;

*materies opus est, ut crescant postera saecla;
quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur;
nec minus ergo ante haec quam tu cecidere*

[cadentque.

970 *Sic alid ex alio numquam desistet oriri
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.
Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas
temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
temporis exponit post mortem denique nostram.
Numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
quicquam, non omni somno securius exstat?
Atque ea ni mirum quaecumque Acherunte*

[profundo

prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

980 *Nec miser impendens magnum timet*

[aëre saxum

*Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;
sed magis in vita divom metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.
Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.*

*Quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
optineat, sed qui terrai totius orbem,*

990 *non tamen aeternum poterit perferre dolorem
nec praebere cibum proprio de corpore semper.*

La vecchiaia cede sempre il posto alla giovinezza che la discaccia; e le cose si rinnovano le une a spese delle altre secondo un ordine obbligato. Nessuno scende nell'abisso tenebroso del Tartaro; è necessario materiale nuovo perché crescano le generazioni nuove; queste a loro volta, terminata la vita, verranno tutte a raggiungerti. Tutte quelle che ti hanno preceduto sono già morte; allo stesso modo soccomberanno quelle che verranno dopo di te.

[970] Gli esseri non cesseranno mai di nascere gli uni dagli altri, e la vita non è proprietà di nessuno, ma usufrutto di tutti. Guardati indietro, e vedi quale nulla fu per noi quella parte dell'eternità che ha preceduto la nostra nascita. Questo è lo specchio in cui la materia ci presenta quel che ci riserva l'avvenire dopo la morte. Vi si vede apparire qualche immagine orribile? Qualche motivo di lutto? Non è invece uno stato più sereno di qualsiasi sonno? Tutti i castighi che la tradizione colloca nelle profondità dell'Acheronte, tutti, qualunque siano, li troviamo nella nostra vita.

[980] Non esiste – come vuole il mito – un infelice Tantalos che teme senza tregua l'enorme roccia sospesa sul capo, paralizzato da un terrore vano: è piuttosto il vuoto timore degli dei che tormenta la vita dei mortali; è la paura dei colpi di cui il destino minaccia ognuno di noi. Non esiste neppure un Tizio che giace nell'Acheronte, lacerato dagli Uccelli: né d'altronde questi potrebbero trovare nel vasto petto di che frugare per tutta l'eternità. Per quanto spaventosa fosse la grandezza del suo corpo disteso, quand'anche, invece di coprire solo nove iugeri con le sue membra dilaniate, occupasse la terra intera, **[990]** non potrebbe tollerare sino alla fine un dolore eterno, né fornire col proprio corpo una inesauribile pastura.

TESTO
LUCREZIO, *De rerum natura* III 992–1023

*Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
qui petere a populo fasces saevasque secures
imbibit et semper victus tristisque recedit.
Nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,
atque in eo semper durum sufferre laborem,*

1000 *hoc est adverso nixantem trudere monte
saxum, quod tamen <e> summo iam vertice rursum
volvitur et plani raptim petit aequora campi.
Deinde animi ingratham naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam,
quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitae fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,*

1010 *quod tamen expleri nulla ratione potestur.
Cerberus et Furiae iam vero et lucis egestas,
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto;
sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis scelerisque luella,
carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
verbera carnifices robur pix lammina taedae;
quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,*

1020 *nec videt interea qui terminus esse malorum
possit nec quae sit poenarum denique finis,
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
Hic Acherusia fit stultorum denique vita.*

Post-testo

LUCREZIO, *De rerum natura* III 1024–1052 (O. Cescatti)

*Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis:
“Lumina sis oculis etiam bonus Ancu’ reliquit,
qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
Inde alii multi reges rerumque potentes
occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
Ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
1030 stravit iterque dedit legionibus ire per altum
ac pedibus salsas docuit super ire lucunas
et contempsit equis insultans murmura ponti,
lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror,
ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.
Adde repertores doctrinarum atque leporum,
adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
sceptra potitus eadem aliis sopitu’ quietest.
Denique Democritum postquam matura vetustas*

*1040 admonuit memores motus languescere mentis,
sponte sua leto caput obvius optulit ipse.
Ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
qui genus humanum ingenio superavit et omnium
restinxit stellas exortus ut aetherius sol.
Tu vero dubitabis et indignabere obire?
mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
qui somno partem maiorem conteris aevi,
et viligans stertis nec somnia cernere cessas
sollicitamque geris cassa formidine mentem*

*1050 nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum
ebrius urgeris multis miser undique curis
atque animo incerto fluitans errore vagaris”.*

Talvolta potrai dire a te stesso: “Anche il buon Anco ha chiuso i suoi occhi alla luce, e, o meschino, valeva ben più di te. Sono poi morti molti altri re di questo mondo che comandavano a grandi nazioni. Anche Serse – che un tempo costruì una strada attraverso il vasto mare [1030] e, aprendo alle sue legioni un cammino tra i flutti, gli insegnò a valicare a piedi asciutti gli abissi salati e, calpestando, l’Ellesponto col passo dei suoi cavalli, ne derise i rimproveri –: anche a lui fu rapita la luce del giorno, ed esalò l’anima dal corpo morente. Scipione, quel fulmine di guerra, terrore di Cartagine, ha reso le ossa alla terra come l’ultimo degli schiavi. Aggiungivi gli inventori delle scienze e delle arti, aggiungivi i compagni delle Muse dell’Ellicona, fra cui Omero, il poeta unico, che, dopo aver tenuto lo scettro, s’è addormentato dello stesso sonno degli altri. Democrito, giunto al termine della vecchiaia [1040] e sentendosi illanguidire nella mente i movimenti della memoria, si presentò spontaneamente davanti alla morte per offrirle la propria testa. Lo stesso Epicuro è morto, dopo aver percorso la carriera luminosa della vita: col suo genio si innalzò al di sopra dell’umanità, sprofondando nell’ombra tutti gli altri sapienti, come nelle regioni dell’etere il sole levante spegne tutte le altre stelle. E tu esiterai, ti indignerai di morire? Tu, che godendo della vita e della vista, conduci solo una vita morta, sprechi nel sonno la maggior parte del tuo tempo, russi anche da sveglio, assillato senza tregua da sogni, con lo spirito tormentato da vano terrore, [1050] senza poter trovare la fonte del tuo male, mentre, pover’uomo, quasi ubriaco, sei oppresso da mille mali, tì-tubi incerto, sballottato a piacere dagli errori del tuo spirito?”

Il concorrente risponda ai seguenti quesiti

1. Dove si trova, secondo Lucrezio, il vero inferno per gli uomini e in che cosa consiste?
2. Il materialismo di Lucrezio ha una ben precisa matrice filosofica: il concorrente la riconosca nel **testo** e nei testi di contorno, e la riassume brevemente.
3. Nel **testo** e nei testi di contorno non mancano forme arcaiche: il concorrente le individui e spieghi il valore di questa caratteristica della lingua poetica di Lucrezio. Si soffermi anche sulla energica musicalità del suo esametro.

Tempo: 5 ore.

È consentito l’uso del vocabolario monolingue della lingua italiana e del vocabolario Latino-Italiano.